

sabato 12 gennaio 2002

rUnità | 21

taccuino

**ACROBATI SURREALI**  
**ALL'UNIVERSITÀ DI SIENA**  
 Il capellone, il calvo, e l'altro: Sono tre gli istrionici protagonisti della Secon Hand Dance Company, che domani e lunedì porterà a Siena il suo spettacolo per il pubblico universitario della rassegna Parole & Musica. Acrobatismo, mimo, danza, teatro, musica si fondono in uno spettacolo dove i corpi degli attori si intrecciano di volta in volta per formare sculture surreali in movimento su uno sfondo scenografico selvaggio e primitivo.

tutti

## GRANDI ECLETTICI: IL CINEMA PERDE VERNEUIL (VAI ALLA VOCE CLAN DEI SICILIANI)

Bruno Vecchi

Non ha lasciato il tempo che ha trovato, Henry Verneuil. Almeno per un film, il clan dei siciliani, che resterà un'epigrafe indelebile dei suoi 81 anni di vita chiusi ieri in un'ospedale di Parigi. Correva l'anno 1969. E il cinema francese popolare guardava a quello d'azione all'americana. Anche nella distribuzione dei personaggi: tipologie forti e contrapposte, drammaturgia rigorosamente al maschile, facce di ieri e di oggi a darsi, metaforicamente, il cambio sul grande schermo e nel cuore degli spettatori. Nel Clan dei siciliani erano Jean Gabin e Alain Delon, contornati da Lino Ventura, Amedeo Nazzari e Marc Porel. Delon sarebbe rimasto nel personaggio ancora per un po': il clan dei marsigliesi è del 1972. Ma anche Verneuil ci prese gusto a

disegnare caratteri spigolosi. E con Belmondo, nel 1975, mise in scena il poliziotto della brigata criminale, regalando all'azione un retrogusto malinconico che esaltava l'occhio liquido di Debelles. Cinema d'altri tempi. Nel quale l'artigianato della regia si piegava senza troppo chiedere alle esigenze della star di turno. Regole sempre rispettate alla virgola dal cinema Henry Verneuil, che all'anagrafe faceva Achod Malakian. E che in Francia era arrivato al seguito della famiglia armena arrivata dalla Turchia. Il suo destino doveva essere un altro, come spesso capita. A quel destino si era assoggettato negli anni della scuola, iscrivendosi al Politecnico di ingegneria meccanica. L'ingegneria, però, non faceva per lui. Meglio il giornalismo. Al quale si

dedica lasciando l'università. A Marsiglia si occupa anche di critica cinematografica e scrive per la radio. Nel dopoguerra passa dietro la macchina da presa e realizza alcuni documentari. Il cinema ormai è all'orizzonte. L'esordio avviene nel 1951, complice Fernandel, con La domenica non si spara. Il sodalizio funziona talmente bene che dà vita ad altri due film: Il montone a cinque zampe e La vacca e il prigioniero. Nel 1961, esaurito il rapporto con la commedia e con Fernandel, Verneuil entra nella costellazione di un'altra stella del cinema francese, Jean Gabin, che dirige ne Il presidente (da Simenon) e in una serie di gialli tra cui vale la pena ricordare Colpo grosso al casinò (nel clan c'è anche Alain Delon).

Artigiano e perfezionista (la sceneggiatura e la coerenza narrativa erano il suo credo), passa da un genere all'altro senza fare una piega e facendo fare sempre bella figura all'attore di turno. È film di guerra con Belmondo (Weekend a Zuydcoote), di avventura ancora con Debelles (Centomila dollari al sole), di fantapolitica con Montand (... come Icaro). La critica abitualmente storca un po' il naso. Il pubblico sinceramente apprezza. In carriera vince anche un César. Ma si sa che un premio, prima o poi, non si nega a nessuno. Saluta e se ne va nel 1984 con L'oro dei legionari, pensato su misura per Belmondo e per il botteghino. Il resto è silenzio, ricordo, e la riconoscenza di chi ha lavorato con lui.

**l'Unità**  
ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

*in* **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

Gabriella Gallozzi

**ROMA** Passioni, ideali, amore ed eroi paladini della giustizia. Da Leone Tolstoj ai fratelli Taviani. Arriva sul piccolo schermo (due puntate il 14 e 15 gennaio in prima serata su Raiuno) *Resurrezione* il romanzo del grande padre della letteratura ottocentesca, adattato per il piccolo schermo dai registi di *Allonsanfàn*. Un feuilleton d'autore di tre ore che, per una volta, dimostra come la tv non sia poi così «nemica» del cinema. Ma, anzi, offre la possibilità di portare sul piccolo schermo opere «impronunciabili» sul grande, legato com'è alle leggi dei tempi. «Da anni volevamo realizzare un film da *Resurrezione* - dicono i Taviani - ma al cinema non si possono fare film di tre ore. Così abbiamo lavorato con il piacere di avere a disposizione tutti questi minuti, senza essere costretti a tagliare. Confortati da precedenti illustri come Bergman e Fassbinder».

Il risultato è un vero e proprio kolossal televisivo da 11 miliardi, frutto di una cooperazione internazionale, italo-franco-tedesca, con Stefania Rocca, Giulio Scarpati, Timothy Peach e le musiche del premio Oscar Nicola Piovani. Ci sono tutti gli ingredienti per catturare le platee. Come è già accaduto in Francia: in onda su France 2 lo scorso 26 dicembre, *Resurrezione* ha ottenuto uno share del 23%.

Del resto, la tv, forse più del cinema, non può vivere senza il pubblico dei grandi numeri. E, anzi, gli stessi Taviani confessano un certo compiacimento ad aver giocato nel «mettere insieme pratiche basse e alte, alti sentimenti e buoni valori con trovate linguistiche in grado di far presa sul pubblico popolare. Anche i celebri narratori pensavano in grande, ma per evitare di essere noiosi, ricorrevano al linguaggio del feuilleton, senza vergogna. E noi ci siamo abbandonati alla possibilità di usare un linguaggio popolare».

Dissolvenze incrociate, paesaggi innervati, musiche potenti e malinconiche fanno di *Resurrezione* uno straordinario melò che fa tornare alla memoria gli sceneggiati di una volta, quelli della memoria in bianco e nero. Lo stesso romanzo dell'autore di *Guerra e pace* si offre - lo dicono i registi - come un «magma carico e ricco», tutto da «manipolare». Un invito a nozze per i Taviani che confessano di «amare Tolstoj come altri amano la Bibbia». «Ce l'abbiamo sempre sul comodino - dice Vittorio - . Perché nel leggere le sue pagine si ha l'impressione di entrare direttamente nella vita, senza alcuna mediazione».

E la vita, raccontata in *Resurrezione*, è quella di Katiuscia (Stefania Rocca), immortale archetipo della povera ragazza sedotta e abbandonata dal principe (Timothy Peach). Ma la storia inizia a metà, quando in un'aula di tribunale la ragazza, ormai sola e smarrita, costretta alla prostituzione per vivere, verrà condannata ai lavori forzati per un delitto mai commesso. Fatalmente, tra i giurati, sarà proprio il bel principe che, riconosciuta la donna ormai trasfigurata dal dolore, deciderà di dedicare la sua vita alla «resurrezione» della giovane. In che modo? Sposandola, ovviamente. A dividere i due, però, c'è la prigione, la Siberia e, soprattutto, la decisione della ragazza di sposare un altro: il rivoluzionario Si-

Tre ore di grandi passioni di anime fiammeggianti con Stefania Rocca e Giulio Scarpati. In Francia è già stato un successo

”



I TAVIANI IN TV

# Dalla Russia con amore



*Dopo «Maria Josè» ecco «Resurrezione» film tv girato da due maestri del nostro cinema. La Russia di Tolstoj diventa un feuilleton popolare*



Giulio Scarpati e, nella foto grande, Stefania Rocca in «Resurrezione». In alto, i Taviani

### set e paradossi

## Ai maestri la fiction ai giovani il cinema

Alberto Crespi

**S**ceneggiatura di Lev Tolstoj: quale regista non sognerebbe un simile «credito» nei titoli di testa? Ai fratelli Taviani era già capitato per il sole anche di notte e per il loro capolavoro San Michele aveva un gallo. Oggi invece Tolstoj è la fonte di una miniserie, o di un film «lungo» per la tv, fate voi: noi siamo ancora molto legati alla categoria del «romanzo sceneggiato», che ci ha regalato serate bellissime quando eravamo piccoli. E spesso, dietro quegli appuntamenti settimanali così affascinanti, c'erano i grandi russi: lo stesso Tolstoj come nel caso di un'epocale Anna Karenina con Lea Massari, o l'altrettanto sommo Dostoevskij in quei Fratelli Karamazov dove Tino Carraro era il più feroce, putrido, incestuoso

padre nella storia della tv. Su *Resurrezione* torneremo, e diciamo subito che il paragone con i vecchi sceneggiati di Bolchi o di Majano non è congruo perché quella era televisione in bianco e nero, con una scansione seriale ben precisa (a volte il «riassunto delle puntate precedenti» ne diventava il momento più appassionante) e un apparato visivo quasi da teatro filmato; mentre quello dei Taviani, gira e rigira, è un film di tre ore, anche se pensato per essere spezzato a metà (come se ci fosse un intervallo che, anziché 5 minuti, dura 24 ore). Ora, la considerazione da farsi è proprio questa: i grandi registi del cinema italiano debbono spesso rivolgersi alla tv per continuare a far cinema, mentre diversi giovani registi che potrebbero fare della buona televisione girano, invece, film (pensateci bene: l'ultimo bacio non è in fondo, per struttura e personaggi, una magnifica «soap»). I Taviani si aggiungono a una serie ormai lunga: dai vecchi maestri della commedia all'italiana come Risi e Monicelli, fino al Lizzani del film sulla regina Maria Josè, arrivando al Gigi Magni che sta pensando a un film-tv su un Pasquino ottantenne, seguito ideale di quel capolavoro assoluto che era Nell'anno del Signore. Da un certo punto di vista è un bene: quando ci sono in ballo simili nomi (da Tolstoj in giù), l'abbonato Rai è se non altro sicuro di non vomitare sul teleschermo o di non dover mandare a letto i bambini ben prima di Carosello. Ma se la vediamo dal punto

di vista del cinema, è una cosa triste: se la generazione dei Taviani - che è poi quella dei grandi, arrivata subito dopo i grandissimi del neorealismo - fosse stata spazzata via da una nouvelle vague di geni trentenni, si potrebbe anche esultare, ma poiché il «cinema giovane» è quello che è, appare profondamente ingiusto che ai maestri non vengano date più chance. Anche perché dovrebbe essere evidente che la televisione, in 99 casi su 100, è un ripiego: solo Rossellini l'aveva cavalcata in modo lucido e scientifico, e fra i casi suddetti diremmo che solo Lizzani (altro teorico/storico, prima che cineasta) ha fatto un'opera di coscienza, studiata divulgazione popolare, fine per il quale la tv è il mezzo perfetto. I Taviani hanno fatto un film. Esattamente come fecero 25 anni fa con Padre padrone. Che era un prodotto Rai. Che era stato voluto da Rossellini. E che vinse la Palma d'oro a Cannes. Altri tempi.

monson (Giulio Scarpati), anche lui condannato ai ghiacci della Siberia. Katiuscia, in cuor suo, ama il principe, ma non può accettare un amore che lei interpreta soltanto come desiderio di riscatto dalla colpa di averla «traviata». Il principe, però, non desiste. Chiede ed ottiene la grazia per la sua amata. E il film si conclude con un finale aperto. Festeggiando il capodanno del 1900. Un nuovo secolo illuminato dalle speranze del «sol dell'avvenire». E dalla «resurrezione» dello stesso principe che, come spiegano gli stessi registi, «capisce che c'è bisogno dell'amore tra gli uomini».

Su tutto, poi, domina la Russia di fine ottocento. Gli interni eleganti e sovraccarichi di nobiltà. Contrapposti alla miseria e alle ingiustizie subite dai ceti deboli. Contadini e operai che da lì a poco conosceranno la grande stagione della Rivoluzione.

«*Resurrezione* - proseguono i Taviani - non è il romanzo più bello di Tolstoj. Ma per noi portarlo sullo schermo è sempre stato un sogno. Peraltro nasce da una storia vera che lo stesso scrittore ha avuto «in prestito» da un amico. Alla quale ha aggiunto tanto di autobiografico, riempiendola anche dei suoi messaggi messianici e politici. Tanto da aver creato un racconto di una straordinaria ricchezza».

Con *Resurrezione* non finisce il rapporto tra i Taviani e la Rai. I due registi, infatti, sono già stati «ingaggiati» per una nuova miniserie ispirata ad un altro grande della letteratura: Alessandro Dumas. Dello scrittore francese porteranno sul piccolo schermo *Luisa di Sanfelice*. Nuovo «capitolo» di quella collana di film televisivi (firmati da maestri del cinema, dedicati ai celebri romanzi o ai grandi personaggi della storia) inaugurata proprio nei giorni scorsi da Carlo Lizzani con *L'ultima regina*, sulla vita di Maria Josè di Savoia. Nel cassetto di Raiuno, infatti, attendono *Mussolini* e *Cronache di poveri amanti*, sempre di Carlo Lizzani e *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana.

Una proposta «di tv più colta», dice Stefano Munafò, direttore di Raifiction, «per tornare a raccontare il passato, visto che oggi il piccolo schermo mette l'attenzione soltanto sul presente». E vista l'aria che tira nel paese, e la scadenza del mandato dei vertici Rai, il presidente Zaccaria conclude: «Avete presente i fuochi d'artificio? Ecco, il film dei Taviani per noi è come il botto finale». Staremo a vedere quali altri «fuochi» ci riserveranno gli emissari di questo governo alla Rai.

I fratelli Taviani poi passeranno a Dumas con «Luisa di Sanfelice» Zaccaria annuncia: questo è il nostro botto finale

”